Anno III. Salerno, 20 Marzo 1871 N.° 7.° e 8.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — *Su l' arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — *Una lettera del prof. Brambilla* — Agronomia — *Dei prati annui* — *Sull'Amministrazione della giustizia*, Discorso del Cav. Abatemarco, Proc. del Re. — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(Contin. vedi il num. prec.)

Ern. Ben ci faceste intendere a quali termini abbiano alcuni condotta la didattica; piacciavi ora dirci quale ne sia il vero concetto, e delinearci almeno il contorno del suo nativo e bellissimo volto.

V. A intender bene come debba esser condotto il metodo insegnativo, e a ricercare il fine cui dev' essere ordinato, è mestieri che io mi faccia un po' da alto. Questioni veramente son queste che attengono alla parte più difficile della filosofia; ma io farò di non penetrare ne' suoi intimi recessi, stando pago solamente a ciò che fa al mio proposito. L' uomo ha in sè una certa notizia vaga e imperfetta, una cognizione che non ci procacciamo con alcun atto del nostro volere, ma che ci viene dalla natura, e va innanzi ad ogni nostro studio; sì che si può senza tema di errore affermare che la verità è quasi ospite occulto nella nostra mente, e che si rivela e si dà a conoscere distintamente a chi desta e pone in esercizio le potenze conoscitive. L' uomo non crea nè aduna con la sola opera attiva del suo pensiero le dovizie della conoscenza. Fonte delle nostre idee è quel lume intellettuale, di che è irraggiata la nostra mente; sole spirituale che discopre alla pupilla intellettiva della ragione un mondo ideale. È questa una verità che oggimai da nessun filosofo di grido è sconosciuta o messa in dubbio. O che si ammetta la

Idea di Platone, o *l' Intelletto agente* di Aristotile, o la *Visione in Dio* del Malebranche e del Gerdil, o il *Monadismo* di Leibnizio, o *l' Intuito ideale* del Gioberti, si ha da riconoscere sempre una cognizione virtuale, attestata dal comun senso, e provata in modo sicuro dalle lingue. La quale, recata in noi da natura, si viene mano mano svolgendo per molti modi. A questo, per fermo, conferiscono, quella parola tradizionale che, tramandata di generazione in generazione, con forme diverse ma sempre con la medesima efficacia, è divenuto il magistero della famiglia; la cotidiana osservazione di quel che ci cade sott' occhio; la pratica delle cose, e finalmente l' autorità de' più intendenti ricevuta con ragionevole fede.

Metod. Io non so dove vadano a ferire queste cose!

V. Vo' riuscire a questo che l' opera dell' insegnante dev' esser condotta per modo che della cognizione avvenga quello che della cellula in cui s' infutura l' animale e la pianta, e degli atomi vaganti dell' etere da cui germogliano le nebulose. Onde non c' è bisogno di scuotere gagliardamente l' intelletto dei fanciulli e torturarlo, ma basta che sia dapprima soltanto indirizzato, dandogli così libertà e riposo. Chè per tal modo solamente piglierà vigore e incremento; e quando sarà poi nudrito col più diretto ma sempre misurato insegnamento della scuola, acquisterà maggior forza e fecondità. Così rendesi davvero proficua l' opera dell' insegnante, la cui utilità non istà tanto nella somma delle idee che si apprendono, quanto nell' attitudine che si genera nella mente, di trovarne essa da sè delle nuove.

Don B. Sempre con queste novità!

V. No, non sono novità; se v' ha metodo che risalga a tempi remotissimi, è appunto quello di che ho toccato. E che? non riusciva forse a questo quella forma dialogica, di cui valevasi Socrate, quando coi suoi sublimi insegnamenti dal cielo, come si disse, riduceva la filosofia sopra la terra, ovvero dalle vane ciance la trasferiva alle morali investigazioni e a' bisogni della vita. Poneva egli una questione; e la risposta gli forniva materia per un' altra, e così di questione in questione, di risposta in risposta conduceva gl' interlocutori a trovare da sè stessi la verità; sì che ad altro parea che non mirasse che a ridestare quelle idee che erano come sopite nella intelligenza: il qual procedimento egli era usato di assomigliare all' arte ostetricia di sua madre.

Att. Ora sì che son ben capace dell' indole e del fine del metodo; ma a procacciarcelo e a saperlo usare, qui sta il *busillis;* qui è dove giace Nocco.

Metod. Per me basta leggere e studiare attentamente tutti i libri che si pubblicano tra noi su questo argomento, come l' Enciclopedico sollazzevole di Don *Proteo Gonfiauuvole:* la *Pedagogia insegnata in quattro giornate da Scotino Imbrogliati; Due passeggiate campestri,*

ovvero *Ragionamenti sul Metodo* del Dottor *Intronato Sputasenno*; *Le Serate d'inverno*, ovvero AMENI TRATTENIMENTI sulla Didattica del Professore *Sennuccio Arruffati*, ed altre simili AMENITÀ.

Don. B. La solita *bibliografia! (Voleva dire bibliomonia).*

V. Io però non credo di dover logorare il tempo e l'opera in questi libercoli che si vanno tuttodì pubblicando; a me la cosa pare più agevole e spiccia che non si crede. A ritrovare il vero metodo didattico e' parmi che basti all'insegnante saper bene quello che insegna, *longo tempore disce quod discas*, e ne senta egli stesso l'amore che dee trasfondere in altrui. Quando si possiede queste due doti, si ha in pronto tutto ciò che si richiede per insegnare a modo; le maniere più acconce, la parola facile, l'ordine. Colui che sa veramente le cose, sa prendere, a dir così, quel posto donde farle meglio vedere agli altri, nella stessa guisa che chi conosce i luoghi e n'è pratico, trova le vie più sicure, le accorciatoie e i tragetti più brevi per giunger presto alla meta. Del che parmi ravvisar la ragione in questo, che la parola è docile e obbediente alla idea quando è compitamente conosciuta, e l'ordine intrinseco del vero atteggia e impronta di sè la mente di chi lo possiede. A dir breve, il miglior metodo insegnativo lo possiede solamente colui

Che VEDE, e VUOL dirittamente, ed AMA. [1]

Don B. Qui ci è veramente da perder la testa e uscir de' ganghe-ri! Que' novellini che hanno ancora, si può dire, il capo nel guscio, vogliono dar la legge a no' altri vecchi che abbiamo consumata tutta la vita nell'insegnamento. Io non so più raccapezzarmi! Dopo di aver sprecato tempo e danaro per venire a queste benedette conferenze, si corre rischio di tornare a casa colla *patente* di somaro! Che tristizia di uomini e di tempi!

(Cont.) Prof. **Francesco Linguiti**

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

I.

Adolfo e Fulgenzio

F. Che si leggano i trecentisti, lo consento anch'io; ma solo per vedere quali idee signoreggiavano allora, come si rivestivano d'immagini, quali opinioni, quali affetti aveva allora il popolo italiano. Appunto, vedete, come si fa degli altri secoli tutti. Non già per apprendervi nulla al nostro scrivere odierno.

[1] Dante, Par. C. XVII.

A. Ma se c'è del buono, e questo non lo negherete neanche voi, perchè non ce ne possiamo giovare?

F. Perchè lo scrivere deve derivare dall'ingegno e dall'uso de' nostri giorni. I trecentisti scrivevano come parlavano. E noi pure scriviamo come parliamo.

A. Nego che i trecentisti scrivessero proprio come parlavano. Così fecero gli uomini più rozzi, i cui libri son pieni di scorrezioni e di goffaggini. Ma chi sapeva il latino o il francesce e leggeva gli autori ecclesiastici, migliorava assai la lingua parlata, e nelle flessioni, ne' costrutti, ne' periodi seguiva come un filo che l'uso non gli porgeva. Non dico solo dei tre più grandi, che studiarono tanto a correggere la favella; ma lo stesso Villani, il Cavalca, il S. Concordio, il Passavanti quanto non fecero per ripulire e nobilitare la lingua parlata?

F. E fecer bene, perchè allora la lingua non era anche compiuta e forbita, e ammetto che ci volesse studio. Ma ora che, insieme colla civiltà, si trova anch'essa nella sua perfezione, la dobbiam pigliare qual è.

A. La lingua d'ora perfetta? Lasciamo stare se perfetta sia, come voi dite, la civiltà; ma la lingua, per vostra regola, è in gran decadimento, almeno fra le persone di mezzana condizione.

F. Ve l'ho a dir chiara? Io non intendo questa vostra idea che una lingua fiorisce e decade. La lingua dev'essere quel che è e bisogna pigliarla com'è; altrimenti non corrisponde più ai tempi, non è più lingua, ma una cosa qualsiasi di convenzione, che storpia e altera il pensiero.

A. Lo so caro Fulgenzio, che oggi si dice così e predicasi anche da uomini per altro savii e di gran nome. Ma ditemi un po': se la lingua, come mezzo per manifestare l'interno dell'animo, si deve lasciare qual è, perchè nell'altre cose, che pur servono a manifestare l'interno dell'animo, come per esempio le arti della musica, della pittura, della scoltura, si danno leggi e precetti, si richiedono lunghe e faticose discipline? Quella figuraccia che un uomo del popolo sbozza a caso sulla muraglia, quel trillo che spicca il campagnuolo innamorato o geloso, quel fantoccio di neve che i fanciulli rizzano in un cortile, non sono opere perfette nel lor genere quanto quelle di Fidia e d'Apelle?

F. No, Adolfo. Il paragone non corre. Coteste sono arti, e le lingue non sono arti, ma cose naturali. E pur dovreste sapere che oggi si notomizzano e si classificano le lingue, e si trattano come le roccie de' monti, gli strati della terra, e le diverse fibre delle piante. E voi le chiamate arti.

A. Io non chiamo arti le lingue. Ma sostengo che possono e debbono generarsi coll'arte, in quel modo che l'istinto di rappresentare in figura o per mezzo del suono i nostri pensieri ed affetti, rozzo e impotente per se medesimo, giunge coll'arte a far cose squisitissime e

perfette. Quando un popolo acquista coscienza di se medesimo, accresce le sue cognizioni, pensa e opera liberamente, non dee esser più schiavo della lingua, ma deve regolarla, abbellirla, trattarla con arte.

F. Ma vedete che voi ragionate appunto per comodo mio. Un popolo maturo non deve essere schiavo della lingua; e voi ci volete fare schiavi alla lingua de' trecentisti che a rispetto di noi erano fanciulli; credevano a tante corbellerie, ignoravano quasi affatto le scienze fisiche e voleano risuscitare il sacro romano impero. Rinnovata la civiltà, si rinnovi la lingua. Bravo Adolfo. Voi fate per me.

A. Non son io che fo per voi. Voi piuttosto mi saltate di palo in frasca. Voi vorreste fare un popolo schiavo della lingua, una volta che gli proibite di studiarla, di migliorarla, di ravvicinarla all' esempio dei grandi scrittori. Il giudizio che sceglie e che, senza romperla coll' uso, lo corregge, lo accresce, lo perfeziona, questa è libertà, questa è civiltà; non già l' ingolfarsi nel mar dell' uso e lasciarsi trasportare dalla corrente.

F. Ma voi non m' intendete. Non è l' uomo che abbia bisogno di correggere e migliorare la lingua; l' avanzamento della civiltà e delle scienze la corregge di per se stesso, ed egli altro non deve fare che prenderla e scrivere.

A. Ma da chi la deve prendere?

F. Dal popolo, eh? Dal popolo che la parla.

A. Qual popolo? il popolo basso o il popolo alto?

F. Da tutto il popolo, ma specialmente da quella parte che è più numerosa, più spontanea, più tenace alla natura, cioè dal popolo basso.

A. Egregiamente. Vedrete che ci accostiamo. Ora il popolo basso non è però quello che faccia avanzare gran fatto le cognizioni e le scienze. Il popolo sente, appetisce, crede, ama, odia; ma poco riflette, e certo non crea il sapere. Eccovi dunque che quella che chiamate civiltà non è la fonte della lingua, che la lingua è diversa dal sapere, non si avanza necessariamente coll' avanzarsi di quello.

F. Sì: questo non ho difficoltà a consentirvelo. Lingua e scienza sieno pure cose diverse e non necessariamente dipendenti l' una dall' altra. Ma che n' inferite da ciò?

A. Che n' inferisco? che la lingua piuttosto che nelle cognizioni, consiste nei sentimenti e va di pari passo col mutarsi di questi.

F. Sta bene; e però, mutando, i sentimenti, deve mutar la lingua.

A. Muta pur troppo e si disfà, caro Fulgenzio, come si disfanno le nazioni; e a lasciarla mutare, come voi volete che si faccia, cade più presto. Chè in giù, dice il proverbio, va anche l' acqua.

F. Ebbene: lasciamola mutare, se così dev' essere.

A. Lasciamola mutare, dite voi? Io dico piuttosto: impediamone o tardiamone, fin che si può, la mutazione, che è quanto dire la morte;

e si può, finchè il popolo che l'ha formata, non è del tutto mutato e guasto. E per sostenerla, ravviciniamola a que' secoli in cui il nostro popolo era nel maggior fiore della sua vita religiosa, politica, era di sentimenti più italiano: dunque nei secoli che corrono dallo stabilimento de' Guelfi in Firenze fino alla dominazione spagnuola in Italia: trecento e cinquecento, mio caro Fulgenzio: trecento e cinquecento.

F. Oh bella! sta a vedere che il nostro popolo ha tuttora i sentimenti e la civiltà che aveva a quel tempo. Figuratevi, se ce ne resta più briciolo.

A. Non ce ne resta? Ce ne resta tanto, che nel popolo propriamente detto, poche cose sono cangiate. Eccovi la stessa religione, le stesse tradizioni, gli stessi costumi. Che cosa di essenziale è cambiato?

F. Questo è avvenuto perchè ci hanno tenuto al buio di ciò che accadeva in Europa. Ma ora non è più così. Aspettate un altro poco e vedrete.

A. Sì: vedrò, che diventeremo le scimmie degli stranieri, e non saremo nè come loro nè come noi. Ma se volete convincervi quanto poco sia cangiato da quel tempo in qua, specchiatevi appunto nella lingua: che un uomo del popolo v' intende benissimo anc' oggi un trecentista e un cinquecentista: basta che le materie lo comportino.

F. Ebbene, vi dirò io: se la lingua non è cambiata, se si parla come in antico, perchè studiare gli antichi? perchè seccarsi con quelle lungagnate stucchevoli? con quelle stupide loro leggende? con que' periodoni che mozzano il fiato? Voi proprio combattete per me.

A. Piuttosto voi v' infilzate senza avvedervene. Perchè, o vogliate o no, mi avete intanto concesso che la lingua seguita le vicende del popolo e fiorisce o decade col . . . . .

F. Oh adagio veh! Se mi dite che oggi il popolo italiano è in decadimento più che ne' vostri secoli prediletti, non vi concedo più niente e il vostro edifizio rovina. Allora era schiavo, oggi è libero: allora diviso, ora unito.

A. Non era schiavo nè anche allora; anzi appunto cominciò a decadere e inforestierarsi, quando diventò schiavo. Che poi allora la fantasia e l'ingegno italiano fossero in maggior fiore, me ne appello alle arti tutte di quel tempo e all'esempio che da noi presero le altre nazioni; laddove oggi bisogna imparare da queste medesime. Ma, diceva io, voi m' avete conceduto la prima cosa ch' io volea, ed ora, a proposito delle vostre ultime dimande, vi rispondo che per essersi gli scienziati allontanati molto dal popolo e più ancora pel dominio degli stranieri e principalmente per l'imitazione che si fa dei loro libri e sistemi, la lingua è caduta molto in basso, cioè imbarbarita nell' elocuzione, falsata e ingarbugliata nello stile.

F. O non diceste pur ora che il popolo parla quasi come gli antichi?

A. Il popolo parla sufficientemente bene, quando tratta le materie sue proprie, familiari e domestiche. E ciò mostra che la lingua vive tuttora, e dà ragione a chi vuole che si scriva correttamente sull'esempio degli antichi. Ma le persone istruite, anche se toscane, l'empiono di modi improprii e forestieri e, scrivendo di scienze, di politica, di leggi, di filosofia, si esprimono senza necessità tutto al contrario che non avrebber fatto gli antichi. Dunque essi fanno male e, finchè la lingua è quella medesima, bisogna mutar modo e imparare dagli antichi a far meglio. Ora, fra gli antichi, quali scrittori più sicuri e sani dei trecentisti? Perchè non si risuscita, fino almeno dove si può, quella loro semplicità e schiettezza di espressione?

F. Sto a vedere che scrivereste un trattato politico in sullo stil de' *Fioretti!*

A. Se non i *Fioretti*, vi sono però anche in quel secolo dei libri che offrirebbero non poche maniere e parole atte alle scienze politiche. Ma per queste non ci abbiamo gli eccellenti libri de' nostri storici e politici del cinquecento? Perchè, vedete, io sono devoto anche ai cinquecentisti, nè dispregio i secentisti, e m'inchino anche a più d'uno fra i settecentisti e a molti valenti scrittori moderni; e mi piace che tutti si studino. Ben è vero che, come si tratta di formarsi l'espressione, l'elocuzione, quella parte che nella lingua è più generale e fondamentale, giudico sempre più sicuro far capo dai trecentisti, perchè là sta di casa la vera proprietà, la schietta indole della lingua italiana.

F. Ho capito, via. Voi vorreste tornare alla scuola del padre Cesari. Bravo, per mia fè!

A. Compatisco e lodo il padre Cesari se a que' tempi fece quel che fece. Ma io, oggi come oggi, terrei un modo un po' diverso da lui. E vorrei specialmente mirare, collo studio degli antichi, a sgombrare il parlar moderno, da quell'involucro di frasi figurate, scientifiche fuor di luogo, improprie che spesso lo riducono quasi a un gergo e fanno l'ufficio della *crittogama* sulle viti o, se meglio ci piace, della ruggine sul buon metallo. Vorrei avvezzare gli ingegni a concepire più sinceramente e felicemente.

F. Avrei un po' voglia di sapere in che cosa consiste questo vizio, come a voi apparisce, dello scriver moderno, e che modo voi terreste per ripurgarnelo. E anche vorrei un po' mi spiegaste in che mai sta il bello dei trecentisti. Perchè, a dirvela come la penso, quando sento leggere qualche brano di quegli autori, che da me, vedete, non li leggo mai; o rido o sbadiglio.

A. Questo effetto può risultare da tante cose, che non dovete correr subito ad imputarne gli antichi. Del resto, io son pronto a rendervi ragione un'altra volta delle vostre dimande: ora no, che mi conviene uscire per cosa che importa.

F. Va bene. Ne parleremo un' altra volta e, se vi contentate, condurrò meco quella buona lana di Lazzaro, che vi potrà essere d' efficace aiuto.

A. *Non tali auxilio*, vi dirò con Virgilio, *nec defensoribus istis Tempus eget.* Gente, come cotesta, fanno più male alla causa della buona lingua che cento de' vostri. Perchè, mettetevelo in capo; io son nemico degli eccessi in tutto; e amo e studio e propongo i trecentisti, perchè credo che oggi ce ne sia gran bisogno, non per brama di contraddire ai moderni, o spregiare l' avanzamento delle scienze o i trovati della filologia comparata.

F. Com' è così, forse ci potremo intendere, e chi sa che voi non entriate nel parer mio.

A. O piuttosto voi nel mio. Ma del resto, conducete pur Lazzaro, chè rideremo.

F. Sì: ho inteso: addio.

A. Addio, Fulgenzio.

Raffaello Fornaciari

UN' ALTRA LETTERA DEL PROF. BRAMBILLA

Un bell' esempio di critica onesta e dignitosa, degno di essere imitato dagli uomini di lettere, ce lo porgono gl' illustri prof. Dazzi e Brambilla; i quali, pur discordando di opinioni e di giudizi, non dimenticano mai di esser galantuomini e persone ornate di gentili ed umani studii; cosa, se non rara fra i letterati, certo non troppo frequente, con grande scapito dell' onore delle lettere e della dignità umana. Queste sì che son davvero armi d' oro e proprie di gentili ed onorati cavalieri!

All' On. Direttore del **Nuovo Istitutore** *a Salerno*

Mio buono e caro signor Direttore,

Nel *Nuovo Istitutore* del 6 febbraio corrente vidi la lettera dell' egregio prof. Dazzi, che risponde alle piccole osservazioni, da me fatte per caso ad alcuni de' suoi *Bozzetti*. Confesserò schiettamente che di quelle risposte io non posso dire a lui, come Dante a Virgilio,

> Mi son sì certe e prendon sì mia fede,
> Che l' altre mi sarien carboni spenti,

perchè mi lasciano ancora i dubbi, da me posti innanzi nella mia letteruccia indirizzata alla S. V. E mi ricorda la bella e vera sentenza del Bartoli: « Altro esser quello che si deve osservare volendo scrivere, quanto il meglio si può, regolatamente, altro esser quello che si vuol rispondere per difesa ». Ad ogni modo mi par che il *Baretti* (intendo il giornaletto torinese, che s' intitola dallo scrittore, che c' imbandì tanta salsa con sì pochi morsellini d' arrosto) avesse ragione di credere

che *io non potrò non apprezzare risposte così cortesi*. Le apprezzo per Dio! amando piuttosto aver l'apparenza di censore non giusto o troppo severo, che d'uomo poco civile: e l'apprezzamento, che ne fo, mi conduce ad una considerazione. Quante inutili ciance, quante ire indecenti e pericolose avrebbe risparmiato e risparmierebbe la critica letteraria se fosse informata sempre all'amore del vero e all'utilità degli studi! Spesso anche i critici di natura quieta ma vigorosa sono dalle insolenze altrui tirati per i capelli ad essere acri e sgarbati; di che posso io medesimo render testimonianza ab esperto. Il linguaggio cortese e gentile dei censori e dei censurati è un'arma d'oro che non ferisce, ma solletica dolcemente e tremolando sugli occhi, li alletta col suo vago bagliore. Posseggo io pure (mi si condoni questo vanterello innocente) un' arma di sì gran pregio e di sì mirabile effetto; ma la fortuna mi offerse poche occasioni ad usarla; poichè il campo delle lettere, come quello seminato da Cadmo, produce guerrieri furibondi che si distruggono in pugne sterminatrici; le quali non lasciano altro frutto di sè, che l'abborrita memoria e l'eccitamento a rinnovarne i deplorabili esempii. Ringrazio perciò molto e di cuore il Prof. Dazzi non solo dell'aver fatto risposta alle mie note critiche (vere inezie) a' suoi due primi *Bozzetti*, ma dell'averla fatta con parole, non saprei dire se più lusinghiere a me o più dignitose ed onorevoli a lui. Si compiaccia, signor Direttore, di recare a notizia del gentile poeta questi miei sentimenti; ed anche significargli che dei tre nuovi *Bozzetti*, il *Bucaneve* mi sembra il più naturale, e quindi il più bello. È certo gran lode la naturalezza dello scrivere, in prosa od in versi, fra l'orgogliosa turba degli scriventi, che oggi tanto più applaude alle produzioni letterarie, quanto più sono barbare e strane. E gli applausi van crescendo ogni giorno più baldanzosi; sicchè niuno può vedere a che riusciranno la lingua e le lettere nazionali. Così l'Italia risorge a civiltà nuova! e se continua a incivilirsi così, ne vedremo una trasformazione mirabile.

Stia sano, mio caro e ottimo signor Direttore, e voglia sempre bene all'affezionatissimo suo

Di Como, 22 Febbraio 1871.

Prof. **Brambilla**

CONFERENZA 41.ª

Dei prati annui.

Considerazioni generali — Le rape e le fave — Il lupino — Il trifoglio incarnato — Le vecce — Le piante graminacee, orzo, avena, granturco ev.

Oggi, o Signori, debbo incominciare a parlarvi dei prati annui, cioè di quelle colture di erbe da foraggio che noi siamo soliti d'intercalare fra un cereale e l'altro. Non mi fa bisogno di troppo dilungarmi su di que-

sto argomento nè insistere soverchiamente per invogliarvene, essendo comunissimi questi prati nell' agricoltura del paese, segnatamente per la pratica dei sovesci, sotto il quale rapporto mi trovo di avervene altra volta discorso nell' occuparci dei modi diversi di fertilizzare la terra. Per la qual cosa ora non ripeterò le cose già dettevi e mi limiterò in vece a trattarvene solo per l' uso che ne facciamo per l' alimentazione del bestiame; uso invero che dovrebbe dirsi sussidiario, sia perchè questi prati difficilmente possono essere ridotti in fieno, perchè troppo succulenti ed acquosi, sia perchè non possiamo averne se non per un dato tempo, specialmente se manchiamo di acqua d' irrigazione. In altri climi più umidi e men caldi si possono coltivare per stagioni diverse, ma noi seminandoli alla fine dell' està, dopo le prime acque, e nel corso dell' autunno, ne possiamo profittare fino alla primavera seguente, ma nella state anche quando si voglia seminare il frumento o la saggina, raramente ci vien fatto di raccogllere un discreto prodotto. Ed è perciò che assai spesso nei giorni del più gran caldo, che è il tempo in cui gli animali hanno maggior bisogno del foraggio verde, ce ne troviamo del tutto privi e siamo ridotti a far coglierne il fogliame delle piante arboree, spogliamo le viti dei loro pampini, con che ci assoggettiamo alla spesa del raccogliere senza ottenere in realtà un vero nutrimento per le stalle, ma appena un mezzo assai meschino per allettare gli animali ad un pasto secco.

Dalle quali considerazioni ne traggo per necessaria conseguenza la povertà in cui versa la nostra agricoltura in fatto di foraggi; essendo innegabile, che noi ci accontentiamo solamente di questi erbai annuali e non curiamo i prati stabili e gli artificiali di più o men lunga durata, con i quali potremmo davvero assicurare l' alimento agli animali di stalla, e moltiplicarli a seconda dei bisogni non solo del lavoro, ma ancora del concime. Ed il concime, permettetemi che ve lo ripeta ancora una volta, ce lo dobbiamo far da noi stessi, fino a che perverremo a saperlo moltiplicare con tutte le sostanze fertilizzanti che ora o ignoriamo o disprezziamo, specialmente le deiezioni umane.

Molte sono le piante che noi usiamo per formare questi erbai ed alcune volte ci serviamo di una sola fra esse: più spesso ne uniamo diverse sullo stesso terreno. La più precoce è la rapa, la più importante è la fava, poi le vecce, le doliche, il trifoglio incarnato, il lupino, il frumentone, l' avena.

Non vi parlerò qui di proposito della coltura delle rape e delle fave, delle quali ci occuperemo altra volta; ora vi dirò solamente ciò che ad esse si appartiene come foraggio.

La rapa, che è della famiglia delle *brassiche*, si semina come foraggio sulla ristoppia del grano, senza altra preparazione se non quella di una semplice e superficiale aratura. Si sparge il seme a volata e si lascia a se stesso dopo averlo leggermente coperto con l' erpice tirato con i denti in sopra. Talvolta si semina anche fra il frumentone e si copre col rastello. La semina vuol essere fatta di agosto, profittandosi di qualche pioggia che non suole mancare nella seconda metà di queste mese. Alcuni mescolano

alle rape anche un poco di frumentone, o poche fave, che svelte di buon ora e successivamente, lasciano intero il posto alle rape. Il fogliame delle rape, nonchè le radici sono un buon foraggio per i bovini, ma non molto sostanzioso; onde è mestieri non farne esclusivo alimento ma tramezzarlo con fieno o paglia; anzi per ciò merita di essere tenuto in pregio, perchè ci offre un mezzo da fare più volentieri accettare gli alimenti secchi ai nostri animali. Le fave poi se si vogliono seminare sole, od anche frammiste alle doliche e farsene così un erbaio d' inverno, e destinarlo a sovesciarsi, possono seminarsi in ottobre; ed anche nei primi giorni di novembre. Una buona concimazione precedente ne assicura la riuscita, ma la spesa che vi occorre, varrà pel cereale che deve succedere, perchè le fave nel mentre se ne giovano nei primordii della vegetazione, non solo non la esauriscono, ma la moltiplicano. Se le fave sono destinate a sovescio può anche procrastinarsi l' aggiunta del letame alla primavera, cioè al tempo che si sotterra il prato. Il quale differimento può giustificarsi non con principii di sana agronomia, ma solo pel fatto che al tempo della semina ordinariamente si ha difetto di letame, dovendo nel tempo stesso provvedere alle grandi concimazioni che vanno insieme con i lavori preparatorii della semina del frumento.

Il lupino è un' altra pianta della quale ci serviamo per fare erbai temporanei. Che che si possa dire contro di questa pianta per i principii astringenti ed amari che contiene, e che si crede che possano trasfondersi nelle piante coltivate, dando loro cattivo gusto, ed ai prodotti degli animali che se ne cibano; è certo che specialmente pei terreni poveri e sciolti è di gran vantaggio, specialmente se si usa per sovescio. Il prodotto in foraggio non è punto dispreggevole per quantità, potendosi valutare almeno a 10 mila quintali per ettare; e si suole far pascolare al tempo della fioritura alle pecore che lo amano moltissimo.

Primeggia fra gli altri erbai quello di trifoglio incarnato il quale vien bene in tutti i terreni purchè non troppo sciolti nè di soverchio compatti. Suolsi mischiare all' avena ed alla trigonella. Il foraggio di trifoglio, riesce graditissimo al bestiame, più ancora quando è mescolato con l' avena e la trigonella. Si semina in autunno con lavoro superficiale, nasce presto, ma si tien basso fino all' aprile, e fiorisce al maggio. Bisogna falciarlo prima che fruttifichi; più tardi deteriora la sua qualità, e spossa il terreno. Il prodotto può dirsi abbondante raggiungendo facilmente la quantità di 20 mila chilogrammi. Il seme del trifoglio suole spargersi vestito, ma sarebbe meglio di mondarlo, perchè così nasce più presto, più fitto, e non v' è rischio che il vento lo disperda.

La trigonella che si suole mescolare all' incarnato non merita altra considerazione speciale se non quella, che se si fa un po' avanzare fino alla formazione del seme, il foraggio sia verde che secco, trasmette un particolare gusto alle carni ed al latte degli animali che se ne cibano, il quale dipende da un olio particolare che si forma nel seme, e comechè non è di buon gusto, così è necessario di falciarlo per tempo ovvero non usarla per gli animali destinati a portarsi ben presto al macello.

Le vecce danno un ottimo foraggio, il quale può anche benissimo ridursi in fieno. Tanto verde che secco può competere per le sue qualità nutrienti con ogni altra erba; anzi può stimarsi superiore agli altri. Il prodotto è pure vantaggioso potendo raggiungere la quantità di 25 mila chilogrammi in un ettare. Si suole seminare unito ad un poco d' orzo o di avena, per impedire che rovesci sul suolo ad ogni vento o pioggia.

Da ultimo vi dirò poche parole dei prati graminacei come l' avena, l' orzo, il frumentone ed altri, dei quali non v' è che dire intorno alla loro qualità, anzi potrebbonsi commendare perchè vengono presto, ma a differenza delle piante baccelline e crucifere, spossano sensibilmente il suolo; in maniera che seminando in seguito sullo stesso terreno il frumento, non si potrebbe sperare buona riuscita, mentre su di un prato di fave o di rape si ottiene sempre buon ricolto di grano.

Qui mi fermo senza dirvi di tante altre piante, che tutto giorno vannosi predicando come eccellenti per farne erbai, sì perchè andrei troppo per le lunghe, sì pure perchè per la maggior parte accade che i pregi millantati non vengono confermati dalla esperienza, come in questi ultimi anni è accaduto pel bromo di Schrader e pel sorgo zuccherino.

C.

SULL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Discorso del Procuratore del Re, Cav. Abatemarco

Stimatissimo Sig. Direttore,

S' è testè pubblicato per le stampe l' elegante ed erudito discorso che l' egregio Procuratore del Re, Cav. Angelo Abatemarco lesse nella generale adunanza del Tribunale il 10 gennaio di quest' anno. Se io volessi toccar brevemente del rendiconto giuridico e del modo onde fu amministrata la giustizia civile e penale in questo Circondario nel decorso anno, moltissime cose avrei a dire, e tutte degne di ogni maggior lode. Ma ciò facendo, io varcherei i confini di una lettera. Onde mi passo della dottrina giuridica che si ammira in questo discorso e della forma chiara, rapida, vibrata, e spesso ancora eloquente; mi taccio altresì del lodevole coraggio onde l' A. non ha dubitato di mettere in luce certe verità che hanno *savor di forte agrume*, come dice il Poeta, e sto pago a notar due cose solamente. La prima, Sig. Direttore, non mi pare affatto estranea allo scopo cui mira indefessamente il vostro *Istitutore*, ed è la lode compartita a coloro che mettono ogni loro opera a diffondere la pubblica istruzione nelle classi del popolo ed a crescere il numero delle scuole e degli alunni. Voi cui spesso è toccato assistere alla lettura de' così detti *discorsi di occasione*, avrete senza dubbio riflettuto che l' *oratore*, come per costume, loda la tale cosa, consiglia quell' altra, fa augurii, conforta, incoraggia e via via. Tutte bellissime cose a udire massime quando le accompagna il gesto e la voce sonora del dicitore. Ma il coraggio, il conforto è meglio dato coll' esempio da chi senza fiori di rettorica, senza inutili declamazioni, coll' efficace parola de' fatti vi si fa innanzi e vi dice: Ecco quello che ho fatto, ecco

quello che mi propongo di fare. La quale sobrietà di parole e di promesse non è certo l' ultimo pregio del discorso di cui parliamo. Il disegno di fondare una biblioteca nelle prigioni è degno certamente di plauso, e degnissimo di lode si ha da tener colui che sen fa promotore. Or bene, quel disegno è presso a divenire un fatto, grazie all'opera efficace del Procuratore del Re; il quale ingegnandosi a porgerne per il primo l'esempio nelle nostre prigioni, mostra assai chiaramente qual conto egli faccia e quai vantaggi in favore del progresso della moralità pubblica, della efficacia delle pene e del rispetto alle leggi si riprometta dalla popolare educazione; alla quale, ne' confini a lui assegnati, ha voluto dare con quel mezzo un aiuto certo da non ispregiare, massime chi consideri che nei luoghi di pene, i libri e lo studio allegeriscono le sofferenze del condannato, temperano i moti infrenati dell' animo, e forse, dove il cuore non è al tutto indurito nel misfare, possono operare quella sospirata rigenerazione morale del colpevole, che è stata sempre il desiderio degli animi generosi.

A questo modo (ed è la seconda cosa) questi annuali rendiconti dell' amministrazione della giustizia, vanno smettendo il meschino ufficio di enumerare i reati, di esporne le cause, far raffronti e calcoli spesso inutili e senza scopo; e pigliano una forma più alta, più importante, più solenne, colla quale e il foro e i cittadini, al cominciar di ogni anno, veggono il rappresentante del potere, che, smessa la bieca burbanza del magistrato di un tempo, espone in qual modo fu adoperata la suprema autorità sociale e qual governo si fece della giustizia e della libertà de' cittadini. E tutto questo in pubblico, in sugli occhi di tutti, senza temere il severo giudizio della pubblica opinione. La quale, ne siam certi, ha ragione di lodarsi dell'energia, dell' indipendenza, della imparzialità onde fu sagacemente diretto l' esercizio della giustizia penale e civile dal Regio Procuratore. Al quale, se fossero bisognevoli le nostre lodi, non sapremmo meglio rivolgergliele se non colle stesse parole di lui: *I fatti parlarono meglio che i pomposi programmi d' ordinario compagni al possesso di nuovi uffizii!*

Abbiatevi, signor Direttore, la sincera espressione della mia stima, e credetemi

Vostro dev.

Avv. **Carmine Linguiti**

DIDATTICA

(Vedi i numeri 33-34, Anno II.)

III.

Notare nelle sillabe le vocali.

Che cosa sono le sillabe? — Di quante sillabe è la parola *minuto*? — Qual' è la prima sillaba? — Quale la seconda? — la terza?

Ora posso io, Emilio, profferire la sillaba *mi* senza far sentire con la voce *i*? — Che cosa dunque fo io sentire con la voce pronunziando *mi*? —

Bada che non si potrebbe in verun modo pronunziare la sillaba *mi* senza far sentire il suono *i*. E sai tu come si chiama questo suono *i* come quello che fo sentire con la voce? — Tel dirò io: Questo suono si chiama *vocale*, che si fa sentire appunto con la voce. Come si chiama adunque il suono *i* che si sente nella sillaba *mi?* — Ricordate ora tutti che la prima vocale è *i;* e state attenti, chè ne troveremo delle altre. Qual'è la prima vocale che abbiamo trovata?

A te, Carluccio: Qual'è la seconda sillaba della parola *minuto?* — Qual suono fai tu sentire con la voce dicendo *nu?* Pronuncia ben due volte questa sillaba a voce alta. — Fo sentire *u*. — Appunto appunto. Ecco un'altra vocale. Ripeti tu, Errico, la vocale che si sente nella sillaba *nu*. — Quante vocali abbiamo sinora trovate? — Qual'è la prima? — Quale la seconda? — Attenti ancora.

Qual è, Battista, l' ultima sillaba della parola *minuto?* — Pronuncia di nuovo questa sillaba. — Bene: qual suono fai tu con la voce per pronunciare *to?* — Potresti tu pronunciare la sillaba *to* senza far sentire *o?* — Ora anche *o* è una vocale ossia un suono della voce. Pronuncia tu, Luigino, questa nuova vocale. — Quante vocali ora conoscete? — Qual è la prima? — la seconda? — la terza? — Benissimo. Vi sono due altre vocali; volete conoscere anche queste? Ebbene, continuate a star attenti.

Rispondi tu, Angelino: Di quante sillabe è la parola *mare?* — Qual è la prima? — Quale la seconda? — Provati un po' a pronunciare *ma* senza far sentire *a*. — Nol posso, signor maestro. — Ecco il bisogno di un' altra vocale ben diversa dalle altre, la quale si chiama *a*. Qual è dunque l' altra vocale che avete imparata? — Pronuncia la seconda sillaba della parola *mare*. — Dicendo *re*, non ti par egli di sentire un suono ben diverso delle vocali *i*, *u*, *o*, *a?*

E qual è questo suono? — Ottimamente: egli è appunto *e*. Questa, fanciulli miei, è l' ultima vocale che ci restava a conoscere; sicchè tenete ben a mente che cinque sono le vocali ossia i suoni che si fanno con la voce per pronunciare tutte le parole. Quante parole pronunciano gli uomini! Ebbene, nessuna parola si può profferire senza far sentire le vocali. Provati in fatti tu, Menico, a pronunciare una parola, a tuo piacimento. — *Mano*..... — Ora di quante sillabe è composta questa parola? Qual è la prima? — Che vocale vi senti? — E la voale *a* l' abbiamo noi trovata? — Qual è la seconda sillaba? — Qual vocale vi senti? — Ti è nuova forse la vocale *o?*

Pronunzia tu, Emillo, un' altra parola qualsiasi. — *Vite*.... — Or bene, qual è la prima sillaba di questa parola? — Che vocale vi senti? — Non conosci tu forse la vocale *i?* — Qual è la seconda, e che vocale vi senti? — E questa vocale non l' hai tu pure imparata? — Vedete adunque che in ogni parola non vi ha vocali diverse dalle cinque già trovate. Facciamo ora un esercizio per tenere ben a mente queste vocali.

Alzate tutti la mano, e contate le dita. Quante sono? — Cinque sono le dita e cinque le vocali. Ecco il primo dito, e qual è la prima vocale? —

La prima vocale è *i*. — Ecco il secondo dito, e qual è la seconda vocale? — ecc. ecc. ecc.

Se io alzo adunque il primo dito, qual vocale direte? — Diremo *i*. — E se alzo il secondo? — il quarto? il terzo? — il quinto? [1] — Dunque quante sono le vocali? — E quali sono? — Sono *i*, *u*, *o*, *a*, *e*. — Benissimo. Perchè si chiamano vocali? — Perchè sono suoni della voce? — Possiamo noi pronunziare una parola senza fare sentire queste vocali? — Di che adunque abbiamo bisogno per pronunciare le parole? — Ma non basta no, fanciulli miei, le sole vocali. Facciamo però qui fine per oggi, e tenete bene a mente quanto avete imparato.

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Solennità commemorativa degl' illustri pensatori italiani — Il giorno 17 marzo fu celebrata nelle vasta Chiesa del Carmine la festa letteraria, stabilita a tutti i Licei del Regno. V' era il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il R. Ispettore, il corpo insegnante, alcuni ufficiali del R. Esercito, parecchi altri egregi cittadini e moltissime nobili ed eleganti signore. Cominciò la festa con un bellissimo inno a Giambattista Niccolini, composto da quel valoroso poeta, ch' è il Prof. A. Linguiti, egregiamente messo in musica dal sig. Rivela e con grazia cantato dai giovani convittori. Il Preside, sig. Stranieri, lesse dipoi un breve discorso, in cui acconciamente toccò dell' importanza degli studi, del buon indirizzo già dato al Liceo per opera del suo predecessore, cav. Gotta, e degl' illustri professori, che fanno tanto onore al Liceo, e conchiuse invocando l' aiuto delle famiglie per un' educazione soda ed intera e rivolgendo generose e nobili parole ai giovani, perchè negli studi ritemprino gli animi e riescan degni dei nuovi tempi e delle splendide sorti che la Provvidenza ha assegnato all' Italia. Indi il Prof. Orlando ragionò con molta copia di erudizione della vita e delle opere di Giambattista Niccolini, e i tempi in cui si avvenne di vivere, l' indole dell' ingegno, i nobili e generosi affetti che gli scaldavano il cuore, e la perfezione che potè raggiungere nelle varie opere che ci ha lasciate, minutamente e con acume di soda critica s' argomentò il Prof. Orlando di porre in luce, e da un' accurata disamina delle tragedie del Poeta mostrò a quali magnanimi sentimenti fosse ispirato, che fiamma di carità cittadina gli ardesse in petto e quanto contribuisse alla redenzione ed indipendenza di Italia il sommo *cantor d' Arnaldo e di Procida*. Questo concetto generalissimo, ch' io appena di volo ho abbozzato, svolse lungamente e con dottrina l' egregio professore, toccando ancora di molte altre cose che gli parvero acconce a ritrarre intera la maschia e nobilissima figura del Niccolini.

Furono poi recitati varii componimenti degli alunni del Liceo, cioè due belle e graziose canzoni, l' una a *Cavour* del convittore *Cavalli*, e l' altra a *Niccolini* del giovane *Granozio*, un' elegante *elegia* latina del convittore *Santamaria*, una prosa latina sulle commedie di Plauto dell' alunno sig. *Calenda* ed una prosa italiana su *Niccolini e le sue tragedie* del giovane B.

[1] Di tal guisa gli allievi ricorderanno facilmente l' ordine delle vocali secondo sono state trovate. Quest' esercizio mantiene viva l' attenzione de' bimbi e perfeziona gli organi della pronuncia. Esso sì farà ripetere da un monitore, quando il maestro dovrà attendere ad altri scolari.

Spirito; il quale con acconcia sobrietà, con molto senno e con dettato elegante e fiorito trattò assai bene il suo argomento. Anche la prosa latina del *Calenda* piacque molto per purezza di lingua, per castigatezza di gusto letterario e per sottili considerazioni fatte sull' indole delle commedie di Plauto. Da ultimo fu recitato uno stupendo carme sul Niccolini del ch. Prof. A. Linguiti, un grazioso dialoghetto sulla festa letteraria, con garbo declamato dai giovanetti *Alario*, *Marcone* e *Trara Genuino*, ed ebbe termine la solennità con la ripetizione dell' inno al Niccolini.

Tutti i varii componimenti furono accolti da unanimi e sentiti applausi, ed a noi non resta che rallegrarcene di cuore col sig. Preside, col Prof. Orlando e con i bravi giovani delle egregie cose, che in questa congiuntura ci fecero ammirare. Al Prof. Linguiti poi non vogliamo dir nulla, essendo le sue sì squisite e care poesie, che sarebbe poca ogni nostra lode, ed abbiamo serbato all' altro numero il farne gustare qualcosa ai nostri lettori.

La Scuola Nautica — Per opera della Camera di Commercio e del Municipio sarà aperta fra giorni una scuola nautica, affidata alla direzione di un uomo molto pratico ed intendente delle cose di mare. Son già da parecchi giorni a lavorare per porre in assetto la scuola e rifornirla degli attrezzi necessarii e crediamo che in aprile tutto sia pronto per cominciare il corso delle lezioni.

Annunzi bibliografici

Nozioni di Computisteria ad uso di qualsiasi grado di persone del Prof. Pellegrino Passerini — Torino, Tip. Naz. di C. Marietti, via Bottero, 8. Cent. 60.

Il Propugnatore, Studi filologici, storici e bibliografici, in appendice alla collezione di opere inedite e rare. Si pubblica a Bologna in grossi quaderni ogni due mesi.

Questo Periodico, dove scrivono i migliori ingegni d' Italia, raccolti intorno a quel venerando ed illustre uomo, ch' è Francesco Zambrini, torna sommamente giovevole alle lettere ed ai buoni studi. Contiene scritture inedite e rare del buon secolo della lingua, dotti ed assennati lavori letterarii e filologici, critiche esatte e giudiziose sulle nuove opere che si vengon pubblicando, e riesce così ameno ed utilissimo specialmente ai dotti ed ai cultori della letteratura.

CARTEGGIO LACONICO

Cesena — Sig. *G. Giardini* — Del suo amico cercherò aver notizie, e del libriccino, di cui la ringrazio, sarà detto in qualche altro numero. Mi comandi.

Eboli — Sig. *R.* — Grazie della bella relazione: verrà al prossimo numero.

Sala — Sig. *L. Q.* — Sì, d' accordo rispetto ai principii; ma anche là, dove a Lei non pare, c' è sentimento e fantasia; chè non è schietta e sola natura, ma come la si specchia e riflette nell' animo del poeta. Abbia poi un po' di pazienza e sarà servita. Addio.

Ai Signori — *P. Bonazzi, V. Petrilli;* grazie del prezzo di associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio